



Sulla lingua italiana

da lettera a Giacinto Carena

Alessandro Manzoni

Nella *questione della lingua* il ruolo svolto da Alessandro Manzoni è di assoluta centralità. La grande innovazione manzoniana consiste nell'aver trasformato il problema della lingua e della letteratura da una disputa letteraria ad una questione civile strettamente connessa all'idea di nazione italiana. Attraverso le sue riflessioni si consolida l'idea che come norma dell'italiano letterario debba valere l'uso del fiorentino parlato (più specificamente, il fiorentino parlato dalle persone colte). La proposta manzoniana pone il *problema della norma* in termini nuovi, in quanto riguarda non soltanto i letterati, ma l'intera comunità dei parlanti e degli scriventi. La teoria linguistica manzoniana segna dunque una svolta fondamentale nel dibattito sulla *questione della lingua*. È possibile ripercorrere la riflessione di Manzoni attraverso vari interventi pubblici, come la *Lettera al Carena* (datata 1847, ma stampata nel 1850), che riassume ed espone in modo sistematico le sue considerazioni intorno alla lingua. Accanto a questo testo, occorre comunque citare la *Relazione* del 1868 al ministro Broglio; la *Lettera intorno al libro "De vulgari eloquio" di Dante Alighieri* (1868); la *Lettera intorno al Vocabolario* (1868); l'*Appendice* alla *Relazione* (1869) e gli scritti, non organicamente pubblicati dall'autore e apparsi solo nel 1974, delle cinque redazioni del trattato *Della lingua italiana* su cui l'autore lavora per circa un trentennio.

Nel testo qui presentato, tratto dalla *Lettera al Carena*, Manzoni dimostra il ruolo centrale svolto da Firenze nella formazione dell'italiano comune. Ciò spiega la ragione per cui il fiorentino contemporaneo è la lingua più diffusa e conosciuta in Italia ed è quindi più accettabile su scala nazionale.

- “Ridotta la questione a questo punto, o piuttosto rimessa così la questione nel suo vero punto, non rimarrebbe più altro che di vedere se gl'Italiani abbiano o non abbiano preso quell'unico partito; se tra le lingue d'Italia, ce ne sia una adottata da loro per essere la loro lingua comune, e quale sia¹. E potrei dire che s'è già veduto; 5 poichè cos'altro vuol dire, cos'altro può dire il fatto accennato dianzi?”
- “Ma non devo dimenticarmi che qui si tratta, non solo di vedere se la cosa sia, ma se sia ammessa implicitamente anche da voi altri. Ora, anche voi altri avete detto che questa lingua c'è, e avete detto qual è, col non trovare strano che un Italiano premuroso di promuovere e, in parte, d'iniziare l'unità del linguaggio in Italia, vada a 10 Firenze, e non altrove, a prender vocaboli. So bene, e l'ho riconosciuto fino dal principio, che non intendete d'aver detto tanto. Volete solamente che, da Firenze, a preferenza dell'altre città d'Italia, si deva prender qualcosa: un qualcosa, del resto, indefinito e indefinibile, perché repugna che da una teoria contraddittoria si possano dedurre norme chiare e precise; repugna che s'arrivi a determinar logicamente cosa 15 possa esser necessario di prendere da una parte d'Italia, per formare una lingua che si dice esistere già bell'e formata in tutta Italia. Non intendete punto di concedere che il dialetto, come dite, di Firenze deva esser la lingua degl'Italiani: intendete solamente d'attribuirgli una non so quale superiorità, di riconoscerlo come il primo tra i dialetti italiani. Ma, non avete badato a una cosa: che, quando si tratta di sostituire 20 l'unità alla molteplicità, se uno dice: questo sia il primo, la logica aggiunge: e l'ultimo. Vediamolo all'atto pratico, quantunque sia una di quelle cose che non hanno bisogno d'essere confermate dall'esperimento. Abbiamo, per esempio, in Italia, trenta vocaboli per significare una sola cosa conosciuta e nominata abitualmente in tutta l'Italia; e un vocabolo comune di fatto non c'è. Seguendo il vostro consiglio, o profittando del vostro permesso, ricorro *prima* a Firenze, e prendo il vocabolo di quella lingua. Ma fatto questo, m'avvedo subito, che non c'è più altro da fare. L'intento è ottenuto: il di più non potrebbe se non guastare. Si voleva un vocabolo; s'è trovato: si voleva uscir de' molti, e arrivare all'uno; ci s'è arrivati. Nominato il papa, finito il conclave. Non vi domando se, in codesta gerarchia, ci sia il secondo, il terzo, o 25 quanti altri; o se al di sotto del primo tutti gli altri siano pari. Sareste impicciati²”

1. *se tra le lingue... e quale sia*: l'autore fa riferimento alla questione centrale della norma comune dell'italiano.

2. *impicciati*: impacciati.

ugualmente a rispondere e l'uno e l'altro, e soprattutto a dar ragione della risposta; ma non c'è bisogno di pensare a ciò. È bastato il primo, perché la cosa ne richiedeva solamente uno; e non resta altro da fare, che levargli quel titolo di primo, che la cosa rifiuta”.

- 35 Ma qui mi fermano di novo, e mi dicono: Adagio. Sia pur così per i casi di cui avete parlato: è appunto il qualcosa che intendevamo di concedervi. Ma ciò che è comune di fatto a tutta l'Italia, quella gran massa di vocaboli che sono conosciuti, riconosciuti, usati dall'Alpi al Lilibeo³, si dovrà egli andarli a cercare a Firenze?
- 40 “Senza dubbio, rispondo: è una conseguenza inevitabile della vostra forzata concessione. Bisogna andarli a cercare a Firenze, e poiché ci sono, e perché, essendoci, sarebbe una vera pazzia andare a cercarli altrove. E per dimostrar che ci sono, basterà rammentarvi un fatto che nessuno certamente ha mai negato, ma che molte volte non si mette in conto, si ragiona come se non fosse; cioè che Firenze è una città d'Italia. Segue da ciò, che, né un complesso di vocaboli, né un vocabolo qualunque
- 45 si potrà chiamar comune (volendo serbare ai termini il loro valore, come è necessario per ragionar rettamente), se non si trova anche in Firenze. Chiamando lingua italiana ciò che in fatto di lingua è comune a tutta l'Italia, intendevate forse di dire: a tutta l'Italia, esclusa Firenze? Non credo. Siccome però non si tratta di prenderci in parola gli uni con gli altri, ma di vedere cosa vogliamo in ultimo, siete sempre a
- 50 tempo a dire che l'intendete così. Ma allora, dovrete rinunciare a quella magnifica e imponente denominazione di comune, e a tutta la forza che vi pare di cavarne; dovrete e cambiare il termine, e inventare una nuova teoria. E siccome una teoria non può esser fondata che su de' fatti, dovrete far vedere come esista di fatto una unità di linguaggio tra le varie parti d'Italia, meno una; come Torino e Napoli,
- 55 Venezia e Genova, Milano e Bologna, Roma e Modena, Bergamo e Palermo, siano riuscite ad accordarsi nel dir tante cose nella stessa maniera, e Firenze sola rompa questa felice uniformità; come questa città, dalla quale acconsentite che si prenda ciò che, riguardo all'unità, manca a tutte l'altre, sia poi priva di ciò che tutte l'altre hanno. Ma non credo che, neppur ora, vi sentiate di voler dire una cosa simile. È
- 60 vero, ripeto, che, per quanto sia strana, è sottintesa ogni momento, in una quantità di ragionamenti. Ma è una di quelle cose, che si può bensì sottintenderle, e ragionare in conseguenza; sostenerle o accettarle, quando si siano vedute in viso, non si può. “E, dico, sottintesa tutte le volte che si oppone l'Italia intera a Firenze, e si domanda per qual ragione, con che diritto, una parte dovrà prevalere a un tutto, una città a
- 65 una nazione, l'idioma d'alcuni alla lingua di tutti. Domanda, alla quale è impossibile di rispondere categoricamente, ma alla quale, per ciò appunto, è facilissimo rispondere negando quello che c'è sottinteso e supposto, cioè che Firenze possa trovarsi in opposizione con l'Italia intera. Infatti, o si tratta di casi in cui il vocabolo sia, per qualunque cagione, comune a tutta l'Italia, e quindi (meno di non dichiarare espres-
- 70 samente che Firenze, in materia di lingua! non fa parte dell'Italia) comune anche a Firenze; e allora, come può nascere la questione di prevalenza in ciò che è identico? O si tratta di casi in cui l'Italia abbia diversi vocaboli per significare una medesima cosa; e allora ciò che si vuole opporre a Firenze non è un tutto, ma una quantità di cose eterogenee; non è una lingua, sono *molte favelle*; non è una nazione intera; e,
- 75 se lo fosse, non sarebbe una nazione *labii unius et sermonum eorumdem*⁴, che è la sola circostanza che deva contare nella questione; allora non è il caso di sdegnarsi che si voglia far prevalere una città all'Italia, ma di riconoscere che l'Italia ha proprio bisogno d'una città che prevalga.

3. *dall'Alpi al Lilibeo*: espressione con cui l'autore vuole indicare tutta l'Italia, dal Nord all'estremo Sud.

4. *labii... eorumdem*: si tratta di una citazione da *Genesi*

XI, 1: “Terra labii unius et sermonum eorumdem”: era tutta la terra di un'unica favella e di un medesimo linguaggio.

Rimane dunque fermo che ciò che è comune a tutta l'Italia, in fatto di lingua, deve trovarsi in Firenze, come, del resto, in Venezia, in Roma, in Torino, in Parma, in Brescia, in Napoli, e via discorrendo. Ora, poiché a Firenze volete pure che si deva ricorrere per cercar ciò che manca alla lingua comune, come la chiamate; perché dovremo cercare altrove codesta lingua comune, che siamo sicuri di trovar là⁵? Osservate, di grazia, che, volendo cercarla altrove, bisognerebbe cercarla in tutta l'Italia, e come? separando, col confronto, da tanti e tanti particolari ciò che è comune. Senza esaminare se sia un'operazione possibile, basta che la confessiate difficile e lunga; e che riconosciate, per conseguenza, che sarebbe pazzia l'intraprenderla, o il tentarla, quando ci sia il mezzo di risparmiarla. E il mezzo è di concluder tutto a Firenze. Là non c'è altro da fare, che prendere i vocaboli di quella lingua, senza esaminare se siano o particolari ad essa, o comuni a tutta l'Italia; perché andrà bene in qualunque maniera. O saranno comuni⁶, e cosa si vuol di più? O saranno particolari⁷, e cosa si può voler di meglio? Saranno quello che ci vuole, secondo voi altri, per far che la lingua italiana abbia ciò che, per essere una lingua come l'intende il consenso universale degli uomini, dovrebbe avere.

“Direte che, tra i vocaboli particolari a Firenze, ce ne saranno anche, anzi ce ne sono sicuramente di quelli che significano cose particolari a Firenze; e che, con questo espediente di prender tutto, si dovrà, per conseguenza, prender de' vocaboli, de' quali noi altri italiani non fiorentini non avremo forse mai bisogno di servirci. “Benissimo: li prenderemo, e non ce ne serviremo, fuorché nel caso non impossibile, che occorra anche a noi di nominar quelle cose particolari a Firenze. Vi par egli che sia un grand'inconveniente l'acquistare un po' di superfluo (anche supponendolo rigorosamente tale), quando s'acquista tanto di necessario? che convenga di rifiutare il mezzo sicuro, e facile nello stesso tempo, di raccogliere tutt'in una volta e i vocaboli usati uniformemente in tutta l'Italia, e i vocaboli con cui dire uniformemente ciò che in tutta l'Italia si dice in dieci, in venti, in trenta maniere, perché, adoprando un tal mezzo, si dovranno raccogliere anche alcuni vocaboli inutili o poco utili a una gran parte dell'Italia? La lingua italiana deve, secondo voi altri, risultare da due non so che, uno comune, l'altro particolare; non avevo io ragione di dire che da Firenze, anche secondo voi altri, si deve prender la lingua, poiché c'è l'uno e l'altro? E avreste ragione di non volere, solo perché ci verrà dietro un qualcosa di più?”

“Ho detto: anche secondo voi altri; perché non è certamente questa la vera e bona ragione; né certamente ne potrebbe derivare una tale dallo strano concetto d'una lingua a cui manchi una sua parte essenziale. La ragion vera e bona è che, quando non si ha una lingua, e la si vuole, bisogna prenderla qual è, per adoprarne, s'intende, quel tanto che viene in taglio, come si fa di tutte le lingue; e che una lingua bisogna prenderla da un luogo, perché una lingua è in un luogo; è, di sua natura, una cosa unita e continua, che può dilatarsi⁸, ma purché sia; può esser acquistata da chi non l'ha, ma purché ci siano quelli che l'hanno naturalmente e immediatamente. E l'averla così nasce dal trovarsi, per effetto della convivenza, in quell'universalità di relazioni che produce un'universalità di vocaboli⁹.”

da *Scritti linguistici*, a c. di A. Stella e M. Vitale, Centro nazionale di studi manzoniani, Milano, 2000

5. *che siamo sicuri di trovar là*: che possiamo trovare a Firenze. L'autore intende dire che solo a Firenze è possibile trovare un numero elevato di vocaboli che possa essere compreso nelle altre regioni.

6. *comuni*: usati a Firenze ma comuni agli altri dialetti.

7. *particolari*: propri dell'uso di Firenze.

8. *dilatarsi*: diffondersi in altre regioni.

9. *E l'averla così... di vocaboli*: con quest'ultima affermazione l'autore vuole sottolineare che la lingua è un insieme di vocaboli adatti a tutte le circostanze della vita sociale e sono prodotti dalle relazioni fra gli uomini.

Lavoro sul testo

1. Sintetizza attraverso uno schema per punti gli elementi centrali del testo.
2. Perché Manzoni ritiene che il fiorentino contemporaneo debba essere la lingua nazionale? Prepara oralmente una risposta evidenziando nel testo le ragioni addotte dall'autore.
3. In riferimento al ruolo di assoluta centralità di Manzoni nella *questione della lingua* e ai possibili collegamenti del testo qui proposto con altri scritti dell'autore, rintraccia in biblioteca materiali e documenti che tu possa elaborare in un saggio breve.
Consegne: lunghezza massima 4 colonne di foglio protocollo; destinatari: fascicolo di documentazione scolastica, da titolare adeguatamente.